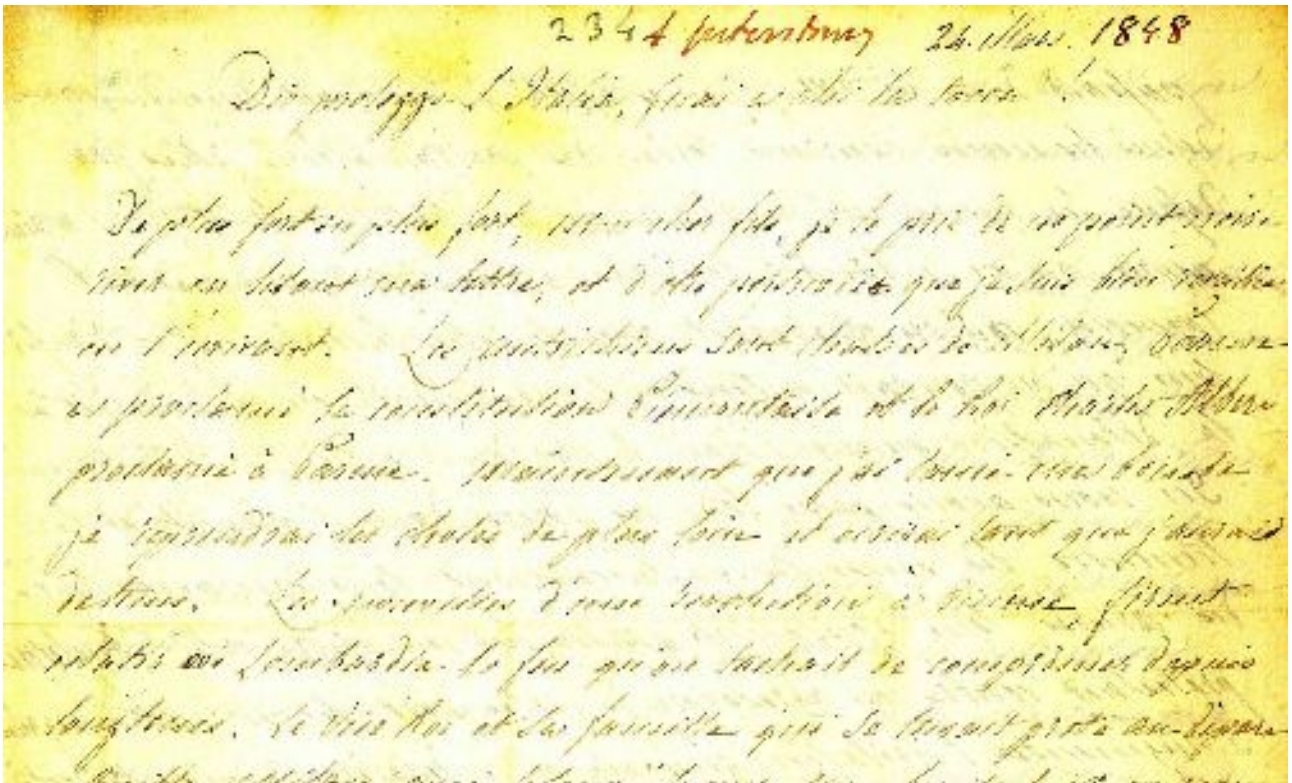


## Costanza d'Azeglio: le lettere al figlio Emanuele

di Rosa Castellaro



### *Lettera autografa di Costanza d'Azeglio*

Per gentile concessione dell'Opera Pia Tapparelli d'Azeglio di Saluzzo

Rispetto ai molti narratori degli eventi centrali del Risorgimento, Costanza d'Azeglio si differenzia non tanto per ciò che racconta, quanto per il motivo che la induce a raccontare, e che determina un particolare punto di vista sui fatti ai quali assiste e sui personaggi che vede agire.

Si tratta di un motivo che potremmo definire insieme amorevole e utilitaristico: il desiderio di informare il figlio Emanuele, che stava percorrendo la carriera diplomatica in varie sedi in Europa, fornendogli tutte quelle notizie che non avrebbe potuto trovare nelle fonti pubbliche, e che quindi avrebbero potuto avvantaggiarlo nella carriera.

E davvero Costanza dispone di informazioni di prima mano; il suo accesso al mondo della politica è continuo, anche se indiretto, perché avviene attraverso i familiari e gli amici che partecipano al “corso delle cose” ai livelli più alti: Presidente del Consiglio, ministri, senatori.

La sua comunicazione con “i fatti” è continua e regolare: Costanza ascolta, rielabora e racconta. Racconta tutto ciò che accade, le cose viste per le vie di Torino, quelle riferite dal marito Roberto, dal cognato Massimo, da Cesare Alfieri, da Moffa di Lisio, un caro amico di famiglia. Riferisce al figlio i fatti e i “si dice”, sempre attenta a non ripetere il contenuto di giornali e gazzette, che Emanuele ha già a disposizione.

Chiarisce molto bene il punto di vista di Costanza questo frammento, relativo a una lettera del 4 novembre 1847, il giorno dei festeggiamenti per i Provvedimenti liberali sanzionati da Carlo Alberto il 30 ottobre:

“Mi limiterò a dirti l'impressione che questi avvenimenti hanno prodotto, cosa che il giornale può fare solo imperfettamente.

Credo di averti detto che un ribollimento sordo, ma diffuso regnava nel paese, che si manifestava mediante assembramenti del tutto innocui, poiché ci si limitava a cantare e gridare “Pio IX”. Ma a un certo punto questi atteggiamenti insoliti avevano inquietato molti personaggi influenti e timorosi e si era arrivati a mezzi di coercizione deplorabili e che non avevano fatto che inasprire l'opinione pubblica e generalizzare il malcontento senza ridurre gli assembramenti che, sempre pacifici, diventavano via via più numerosi e le persone più moderate erano scandalizzate delle brutalità di cui erano continuamente testimoni.

Infine il Re, meglio ispirato, meglio consigliato, meglio assecondato, si decise di accordare delle concessioni, quelle che tu avrai letto sul giornale. Da quel momento egli ebbe il popolo in mano. L'entusiasmo si impossessò di tutto il paese meno alcuni parrucconi. Non ci fu più che un solo desiderio, che una sola volontà, quella di manifestare al Re la riconoscenza per ciò che faceva per il popolo.

Il Re aveva vietato ogni dimostrazione rumorosa. Che fare? Il tempo passava, tutta la popolazione era per le strade. Si organizzò un'illuminazione spontanea per l'indomani, domenica, con l'autorizzazione di tutte le autorità.

Un'associazione di persone moderate si organizzò per mantenere dovunque l'ordine. Tuo padre ne fu nominato presidente. Si divisero i quartieri della città e soprattutto ci si prese cura dei siti critici, come i Gesuiti, la legazione d'Austria, il palazzo del Governatore.

L'illuminazione riuscì molto bene, sebbene improvvisata, e tutto avvenne senza il minimo disordine, sebbene ci fosse assenza totale di truppe e di polizia; non fu rubato un solo fazzoletto. Una folla enorme si riunì in piazza Castello per gridare: “Viva il Re!”.

La cancellata era aperta ed era custodita solamente dalle sentinelle ordinarie. Questa cancellata

non fu superata.

Tuo padre era là, e gli bastava dire che ciò contrariava il Re perché tutta questa gente si trattenesse. Ci si teneva sotto il palco, si gridava, i cappelli volavano in aria, quelli dei carabinieri più alti che gli altri. La gente accendeva delle candele che venivano alzate in cima a delle canne. Infine quando si fu gridato abbastanza, la massa si mise in marcia e si cominciò a camminare con le fiaccole rette dalla corporazione dei tipografi. La folla scese lungo via Po, e l'”*Amico*”, che era da Florio, mi ha detto che questa massa che scendeva come un fiume era qualche cosa di imponente, tutte queste persone avevano un'espressione che dava da pensare.

La folla girò intorno a piazza Vittorio, risalì lungo la nostra via, si fermò davanti alla porta della nostra casa, si scoprì il capo e gridò tre volte: “*viva casa Zei!*”

Costanza coglie gli stati d'animo, le inquietudini, i desideri di un'intera città, ma ha anche una visione nitida degli eventi, sa cogliere le novità e le trasformazioni con notevole spregiudicatezza, è pienamente consapevole del significato definitivo ed irrevocabile di certe scelte.

Sono 611 le lettere che Costanza scrisse al figlio nel periodo che va dal 1829 al 1862, anche se le più interessanti, dal punto di vista politico, sono quelle che partono dal 1846. Le lettere, tutte in francese, ma con frequenti interpolazioni in piemontese e in italiano, furono scritte in larga parte a Torino, nel palazzo degli Azeglio, o nel castello del Roccolo, fatto costruire da Roberto e Costanza nelle vicinanze di Busca, nel Cuneese, come residenza per le vacanze estive.

Le lettere autografe di Costanza al figlio sono conservate presso l'archivio dell'Opera Pia Tapparelli a Saluzzo.

Le lettere qui riportate sono tratte dal volume *Costanza D'Azeglio, Lettere al figlio (1829 – 1862)*, a cura di Daniela Maldini Chiarito, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1996, tradotte dal francese da R. Castellaro.

Presso l'Archivio di stato di Torino si trovano alcune lettere autografe di Costanza ad altre persone della famiglia, e naturalmente molte lettere di Massimo, di Roberto, di Emanuele d'Azeglio.

Costanza d'Azeglio aveva accettato con piena consapevolezza il ruolo che il suo ambiente assegnava a una donna del suo livello sociale: il suo scopo era vivere per gli altri, far sì che tutti coloro che le stavano accanto in famiglia fossero realizzati e contenti, come si può ricavare da questa confessione fatta al figlio in una lettera del 15 ottobre 1848:

“Tutti i miei interessi si racchiudono nella cerchia di quelli che amo; per me c'è così poco da fare in questo mondo, che non c'è davvero bisogno che qualcuno si occupi di me, tanto che mi piacerebbe vivere in una tranquilla oscurità, se non fossi trascinata da tutti i miei affetti, che sono



*Costanza e Roberto d'Azeglio*

Disegno di Roberto d'Azeglio, mostra "Protagonisti del Risorgimento", con oggetti provenienti dalle Dimore Storiche del Piemonte, Archivio di Stato di Torino, 20 novembre –5 dicembre 2010.

mio marito, tu, mio fratello, Poupon (il nipote Emanuele, figlio di Melania), che sono i miei veri interessi, le mie preoccupazioni, le mie pene, e ora il mio Paese e il suo destino” (15 ottobre 1848).”

Costanza identifica ruolo femminile e ruolo materno: per realizzare le ambizioni della famiglia era necessario che Emanuele percorresse con onore il cammino nella diplomazia. In lei è fortissima la fierezza di appartenere a una famiglia di antiche e illustre origini, e altrettanto forte è l'esigenza che il figlio onori questa tradizione, raggiungendo una posizione ragguardevole nella società.

Si deve osservare che le lettere di Costanza al figlio non trattano solo eventi politici, anzi questi si inseriscono quasi inavvertitamente in un contesto estremamente variegato. L'epistolario si può considerare uno specchio a due facce: nella prima possiamo vedere riprodotte fedelmente le tante figure dei parenti e dell'ampia cerchia di amici e frequentatori della “Casa Zei”, in via Principe Amedeo 34, (e davvero abbiamo modo di soddisfare la nostra curiosità sulla vita delle famiglie aristocratiche della Torino di quegli anni, con una serie assai dettagliata di informazione sui personaggi della famiglia, sugli amici, sui fidanzamenti, matrimoni, morti, sulle vicende quotidiane); nella seconda faccia ci troviamo invece di fronte a una serie di rappresentazioni di eventi politici di grande importanza, non solo esposti minuziosamente nel loro svolgimento, ma



*Emanuele d'Azeglio, nei panni di Guy de la Motte, un personaggio del romanzo Ettore Fieramosca di Massimo d'Azeglio, nel ballo in costume offerto dall'ambasciatore inglese sir Augustus Foster il 10 febbraio 1834.*

Mostra "Protagonisti del Risorgimento", con oggetti provenienti dalle Dimore Storiche del Piemonte, Archivio di Stato di Torino, 20 novembre –5 dicembre 2010

anche arricchiti da interpretazioni critiche degli stessi fatti e dei personaggi che agivano sulla scena pubblica, tutte caratterizzate da una lucida capacità di valutazione, e spesso da una straordinaria antiveggenza.

Si assiste a un continuo spostamento dall'interno all'esterno, a passaggi spesso improvvisi dal pettegolezzo di salotto alla grande storia, ma a collegare queste due dimensioni in apparenza inconciliabili è l'intelligenza di colei che scrive, che fa cadere su qualunque oggetto, minimo o eminente, il suo stesso sguardo ironico e intelligente.

Ma c'è un altro aspetto di grande interesse in queste lettere: la possibilità di sondare dall'interno la mentalità della cerchia di aristocratici e di alto borghesi che diedero forma a quell'insieme di iniziative diplomatiche e militari che condussero all'unità d'Italia.

Costituisce un ulteriore elemento di interesse il fatto che l'occhio di chi osserva sia quello di una donna: non si tratta di una questione marginale, ma di un reale spostamento del punto di vista sui fatti, che porta chi legge non solo sulle scene di battaglia, ma tra i giovani soldati che soffrono la fame e il freddo, negli ospedali da campo pieni di feriti che gemono, tra la popolazione che soccombe alla miseria e alle epidemie.

Costituisce anche una specificità dell'animo femminile quella di non fare una brusca contrapposizione tra eventi riguardanti la famiglia ed eventi riguardanti la vita pubblica: è come se Costanza volesse indicarci una continuità tra il comportamento delle persone (anche di quelle illustri) in salotto, a teatro, in parlamento.

Ma il lungo dialogo che percorre la corrispondenza col figlio è ricco di consigli di tutti i generi, pratici, concreti, talora persino banali su abbigliamento, salute, letture, comportamenti, alimentazione, cura dei piccoli malanni.

Come abbiamo detto, dal 1846 gli argomenti politici diventano sempre più espliciti e rilevanti e concernono riforme, trasformazioni istituzionali, sentimenti antiaustriaci.

Da quell'anno le notizie personali e familiari restano sovente ai margini, perché l'interesse della scrivente è concentrato su altri temi: Pio IX, lo Statuto albertino, la libertà di stampa, il concetto di indipendenza, l'inarrestabile marcia verso il nuovo ordine di cose (16 marzo 1847).

Il 1848 è l'anno dell'entusiasmo, della sorpresa, dello sgomento di fronte ad eventi impensabili sino a poco tempo prima.

Così sono descritti al figlio i momenti che precedono la concessione dello Statuto (6 febbraio 1848): "Viviamo in un'emozione continua: che Dio ci illumini e diriga tutti". Finalmente lo Statuto! Due Camere e la Guardia municipale. Non so a quale sconquasso assisteremo. Ti spedisco alla svelta la lettera e corro per strada a cantare *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta*".

Eccezionale è la capacità di Costanza di sintetizzare e mettere a confronto gli eventi.

Leggiamo questa lettera del 5 marzo:

“Oggi sarà reso pubblico lo Statuto. Lo si dice il più ampio possibile. Spero che soddisfi le aspettative.

Se ciò che è accaduto a Napoli ha fatto tanta impressione là dove ti trovi, che cosa si dirà degli avvenimenti di Parigi? Qui stentiamo a crederci. C'è un “crescendo” di rivoluzioni che fa girare la testa. Alle prime notizia, siamo rimasti come se ci venisse meno il respiro, non sapendo quali conseguenze avrebbero avuto sui nostri destini avvenimenti tanto grandi. Si entrava in un campo sconosciuto. Entrava in gioco l'intera Europa, invece della sola Italia. A conti fatti l'Austria, che non può più contare sulla Francia, farà i conti con noi e noi siamo ora autorizzati a provvedere a tutti i mezzi di difesa, dal momento che una conflagrazione generale può verificarsi da un momento all'altro.

Ci si è messi ad occuparsi dei Gesuiti che, cacciati di Cagliari per la sommossa stavano anche per essere cacciati da Genova dove i loro conventi erano stati devastati. Si pretende di avervi trovato delle carte ci molto compromettenti.

Mercoledì per evitare dei disordini gravi, il Governo si decise ad ordinare il loro espulsione ed essi sloggiarono dalle loro case nella più grande fretta, ciò che non riuscì del tutto ad impedire alcuni atti che devono essere disapprovati e condannati”.

Nella lettera del 4 marzo 1848 viene fatta la cronaca di giornate davvero straordinarie, nelle quali sembra diventare realtà ciò che solo qualche mese prima appariva il sogno di un pugno di idealisti: gli austriaci sono stati cacciati da Milano, il duca di Parma è fuggito dal suo stato, Carlo Alberto ha dichiarato guerra all'Austria:

« Dio protegga l'Italia, guai a chi la tocca!»

Di sorpresa in sorpresa, una ancora più grossa dell'altra, figlio mio caro. Ti prego di credere che non stai sognando, mentre leggi la mia lettera e di essere convinto che io sono ben sveglia mentre scrivo.

Gli Austriaci sono stati cacciati da Milano.

Parma ha proclamato la Costituzione piemontese e re Carlo Alberto.

Ora che ho lanciato la bomba, riprenderò le cose da più lontano e scriverò finché ne avrò il tempo.

Le notizie di una rivoluzione a Vienna fecero divampare in Lombardia quel fuoco che si cercava di comprimere da gran tempo.

Il Viceré e la sua famiglia, che si tenevano pronti alla partenza, abbandonarono di soppiatto Milano con il governatore Spaur, il giorno 18, appena ricevute le notizie da Vienna.

Il popolo accorse in piazza e chiese chi ora governava. Il Podestà Casati, il conte Borromeo e Giulio Litta si costituirono in Governo civile provvisorio e il popolo si ritirò. Durante la notte il popolo riapparve in armi, fece le barricate, sradicò i ciottoli delle strade, e cominciò la lotta. C'erano in città 20.000 uomini dell'esercito e 60 cannoni. Il popolo non aveva che fucili, pietre e mobili, ma aveva l'energia della disperazione.

Radetsky, dopo parecchi scontri e diverse perdite, si ritirò nel Castello con l'artiglieria e alcuni reggimenti, mentre la cavalleria e il resto delle truppe formavano un cordone tutto intorno alla città, occupavano le porte e non permettevano né di entrare né di uscire. Per tre giorni non si seppe che cosa succedeva in città.

Una staffetta che era stata calata dall'alto delle mura con una corda, dei proclami gettati dalle mura, un comunicato fatto arrivare con un pallone volante, ci avevano fatto sapere che si stava sempre combattendo, che i rivoltosi si erano impadroniti di sei cannoni, che sarebbero stati caricati con della polvere tonante e che potevano sparare così lontano che si poteva sentire il cannoneggiamento e distinguere dalla detonazione quando proveniva dal castello o dalla città.

Qui noi abbiamo passato questi giorni nell'ansia e nella confusione. Si succedevano tumulti. Tutti chiedevano armi. Tutti volevano partire. Da un altro punto di vista l'Inghilterra protestava contro un'aggressione da parte nostra, mentre i ministri volevano aumentare l'irritazione generale e i disordini; d'altro canto consigliare il Re di giocarsi la corona era una responsabilità che nessuno osava assumersi. Nelle province limitrofe alla Lombardia l'orgasmo era al colmo. A Novara, Mortara, Vigevano, non si dormiva più, si stava giorno e notte per le strade a cercare di carpire notizie, oppure si facevano cartucce che si trovava il modo di far passare. Si fu costretti a lasciar partire gli studenti e a permettere che si formassero dei battaglioni di volontari. Si avviavano truppe verso il Ticino, ma dicendo sempre che era un provvedimento difensivo. Ma tutti partivano anche senza armi. Si è saputo che delle formazioni svizzere arrivavano attraverso i laghi con un po' di artiglieria e che si ingrossavano cammin facendo con l'apporto di volontari provenienti da tutti i paesi attraversati, di genovesi e piemontesi.

Dopo diversi tentativi di prendere le porte, ci si riuscì e si gettarono delle provviste nella piazza. Ci si impadronì di una caserma e vi si trovarono munizioni. Radetsky fece proporre una capitolazione, che fu rifiutata. Dopo di ciò fece inalberare una bandiera bianca sul Castello. I Milanesi risposero con una bandiera rossa. I ragazzi partecipavano alla lotta e piantavano dei ferri appuntiti per azzoppare i cavalli, le donne gettavano vetriolo sui nemici e sparavano con la pistola o utilizzavano vasi di gres come bombe. Infine la disperazione e il desiderio di vendetta inventavano ogni specie di strumenti di offesa, e ci accusavano, nello stesso tempo, di non vederci venire in loro soccorso con dei mezzi più efficaci, cosa che rendeva gli animi frementi di vera



rabbia, qui, nel vedersi costretti all'inazione. Mi manca il tempo per raccontarti tutto quello che è successo qui.

Ieri, mentre stavamo cenando, ci vennero a dire che in città la folla in tumulto urlava. Si era scoperto che il duca di Parma, cacciato dal suo ducato, era arrivato qui e non lo si voleva tollerare.

Avevo Isabella a cena. Alle sette volemmo accompagnarla a casa sua a piedi. Ci riuscimmo senza intoppi. Tuo padre ed io, al ritorno, vedemmo degli assembramenti davanti a Trombetta. Si udirono schioccare gli staffili di una carrozza. Ho pensato che fosse il Duca che partiva e andammo per riconoscerlo. Erano dei milanesi in arrivo che portavano la notizia della liberazione di Milano; il popolo applaudiva freneticamente e si faceva ripetere le informazioni.

Più tardi ci trasferimmo sotto la loggia reale cantando l'inno e applaudendo.

Il Re si affacciò tra i due inviati lombardi. Dieci mila voci insieme fecero intendere lo stesso grido. I milanesi estrassero le sciarpe con i colori italiani e urlarono: "Viva il re Carlo Alberto!" Puoi immaginare quale tuono rispose.

Questa mattina credevo di andare alla predica in San Giovanni, ma mi sono ritrovata al *Te Deum*. Uscendo mi sono trovata viso a viso col re, che andava a passare in rivista la Guardia Nazionale. L'ho vista sfilare. Era molto numerosa, ma non era che quella provvisoria. L'Amico la comandava; si sta organizzando la vera Guardia Civica.

La guerra è stata dichiarata questa mattina. Tutti i reggimenti partono uno dopo l'altro. Il Principe parte. Il Re parte. Tuo padre è stato nominato capo dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale, sotto il Duca di Savoia. Egli ha accettato a condizione di seguire il Principe nella campagna di guerra. Sta procurandosi l'equipaggiamento necessario.

Salvatore è partito, non so per dove. D'Adda è aiutante di campo del Duca di Savoia e Vimercati di Alessandro La Marmora. Gli studenti dell'Accademia che dovevano sostenere gli esami, i professori ordinari, i professori in pensione, tutti partono. Non so ancora se l'Amico parte o rimane.

Ti scrivo nell'ufficio postale. Nessuno è più in grado di ragionare. Passalacqua e D'Adda sono partiti per Milano. Mantova è in mano italiana. E' stato il Vescovo a preparare il colpo. Tutta la Lombardia propriamente detta è evacuata. Modena ha cacciato il suo Duca. Non c'è che Piacenza che resiste ancora. Si dice che il Vicerè è prigioniero a Brescia con la sua famiglia e che uno dei suoi figli è morto, l'altro ferito. Dio voglia che ciò non sia vero. Qui si sono lasciati andar via i Parmigiani.

A Milano, dunque, Radetsky vedendo inutili tutti i suoi stratagemmi e mancando di viveri, si è umiliato a chiedere che si lasciassero ritirare le truppe. Gli si accordò tale concessione ed egli se ne andò con la sua armata in pessime condizioni. Torresani è andato con lui. Bolza, Galimberti e la famiglia di Radetsky sono rimasti nelle mani dei milanesi.

La famosa spada di Radetsky è rimasta nelle mani di Borromeo e la sua uniforme è stata issata in cima a un picchetto sulla piazza.

Addio, figlio mio caro, ti auguriamo ogni bene e ti abbracciamo. Non siamo del tutto sicuri di essere di “sana mente”. Ora vatti a bere un buon bicchiere: devi averne bisogno. E’ Pareto il ministro degli Affari stranieri. “Affari strani” sarebbe più corretto dire”.

I momenti più difficili del conflitto suscitano commenti severi verso i “fratelli d’Italia” accorsi per sostenere la grande impresa contro l’Austria: i toscani partecipano in poche centinaia, i modenesi fanno marcia indietro, ma soprattutto i milanesi si mostrano ingrati, tanto che si dice, in una lettera del 9 agosto 1848, che i soldati piemontesi detestano i milanesi più dei croati, e non vogliono più battersi per loro”.

Dieci anni più tardi Costanza saprà esprimere con altrettanta forza la sua indignazione e la sua delusione, parlando al figlio dell’inaspettato armistizio di Villafranca e delle dimissioni di Cavour (proponiamo alcuni frammenti dalla lettera al figlio del 14 luglio 1859):

“E’ stata più che una tempesta, è stato il naufragio quando si credeva di entrare in porto.

Non so, figlio caro, quello che avrai detto e pensato. Ma credo sia difficile che le tue previsioni siano andate così lontane come gli avvenimenti che ci sono capitati. Qui niente avrebbe potuto farlo supporre, nemmeno questo armistizio che trovavamo già inopportuno e inspiegabile. Ma questa pace raffazzonata che ci lascia in una condizione peggiore di quella da cui ci si credeva sicuri di uscire a forza di sacrifici ed eroismi, nel mezzo di una guerra gloriosa, dopo vittorie così belle, così duramente conquistate, è un avvenimento che nessuno può spiegare. Tu non puoi farti l’idea dell’impressione prodotta qui su tutta la popolazione. E’ un cupo stupore, unito ad una indignazione profonda, e la parola tradimento si è fatta spazio in mezzo a questa rabbia concentrata. [...]

Nelle strade si vedevano persone di ogni ceto sociale, dopo aver letto il bollettino, spiegazzarlo, stracciarlo, gettarlo per terra borbottando maledizioni. Ieri mattina ho trovato in agitazione molte dame dell’ospedale; perfino quelle che hanno i propri figli nell’esercito non potevano adattarsi a questa triste pace.

[...] Ieri si diceva che ci avrebbero dato la Lombardia pura e semplice, senza nessuna fortezza. [...] Tu sai che il nostro Primo Ministro ha dato le dimissioni”

La visione politica di Costanza è decisamente “piemontese”, sino a giungere a condividere, dopo la sconfitta del 1848, l’affermazione di Metternich dell’Italia come “espressione geografica”: “L’Italia non è davvero che un’“espressione geografica”: Metternich l’ha detto e noi l’abbiamo provato. Noi piemontesi abbiamo potuto fare qualcosa; se tutti avessero fatto come noi, saremmo in altre condizioni” (9 agosto 1848).

Dopo l’armistizio di Salasco afferma: “Credo che per molto tempo noi saremo i soli capaci di fare qualcosa, sia per la guerra, sia per la pace” (4 novembre 1848).

Per Costanza il Regno di Sardegna è il centro focale del Risorgimento, e alla dinastia dei Savoia spetta di guidare il moto contro lo straniero. Vittorio Emanuele è un debole, secondo Costanza, ma è pur sempre il re: “Il Re ha delle iniziative estrose molto inopportune, parla a vanvera davanti al suo squallido seguito, che ripete maldestramente i suoi “spropositi”, tutto quel circolo è profondamente ignobile. Qualche volta questo povero Re ha degli sprazzi di lucidità ed allora meraviglia per il suo buon senso quelli che lo vedono. Che peccato che viva in un ambiente così avvilito! Il buon Dio ci farebbe una grande grazia se volesse aiutarlo a vincere le sue disonorevoli passioni e gli donasse dei sentimenti più degni di quella situazione che egli stesso ha reso così bella. Gli stranieri non sanno che dire, lo vedono, gli parlano e si sentono presi da simpatia, lo vedono all’opera e ne segue il disgusto. Lui e Garibaldi non sono fatti che per il giorno del combattimento, al di fuori di questo non saprebbero far di meglio che farsi dimenticare (16 gennaio 1860).

I Piemontesi rappresentano comunque per Costanza quel patrimonio di valori di ordine, disciplina, governabilità, rigore di costumi, che unicamente avrebbe potuto creare una nuova Italia.

Costanza è una “moderata”, fedele alla Chiesa e alla dinastia sabauda: gli oppositori alla prospettiva monarchica o i democratici, nel lungo racconto del Risorgimento, sono spesso omessi o trattati con disprezzo: Mazzini è “una creatura insopportabile”, Garibaldi poco affidabile.

L’annessione del Regno delle Due Sicilie è visto con preoccupazione: ecco cosa scrive il 2 giugno 1860: “Abbiamo un tale mucchio di lavoro tra le mani, che non abbiamo bisogno di prenderci carico ancora di un paese in così disastrose condizioni come la Sicilia.

Avremmo davvero bisogno di organizzarci, di consolidarci, senza entrare in altre complicazioni. Ma sembrerebbe che ci sia una fatalità che ci spinge. Dove ci porterà? Non lo sappiamo.

Ma che fare di un popolo demoralizzato, corrotto, che ha perso ogni nozione di giusto e di ingiusto, che non percepisce più che i mali fisici?”

E il 2 agosto scrive:

“Siamo sempre inquieti per le decisioni garibaldine, per il timore che finisca per attirarci qualche burrasca che inghiottisca la barca che porta il nostro destino.

E' dominato da un'idea, come Mazzini: quella dell'unificazione e vi tende come una freccia che niente arresta se non il bersaglio, una volta scoccata. Con la differenza che Mazzini si tiene nascosto mentre Garibaldi non ha riguardo per la propria persona .

Se veramente ha una missione come tutte le apparenze farebbero credere, so bene che non bisogna giudicarlo secondo luoghi comuni.

Ma non sappiamo dove termina questa missione e si sono visti molte volte spezzarsi gli strumenti della Provvidenza quando oltrepassano il bersaglio, o abusano della loro potenza. Napoleone I era più forte di Garibaldi, e, privo di moderazione, la sua caduta è stata altrettanto colossale della sua salita”.

Nel 1861 la “questione meridionale” incomincia ad affacciarsi prepotentemente nelle lettere di Costanza: incomprensioni e inaccettabili pretese da parte dei nuovi popoli entrati a far parte dell'Italia angustiano i piemontesi. Ecco cosa afferma in una lettera del 21 novembre di quell'anno:

“In questo momento regna tra noi un'inquietudine molto rimarchevole. Gli affari nel Mezzogiorno non sono per nulla soddisfacenti. Napoli, la città capitale [del vecchio Regno], fa difficoltà a rassegnarsi a non esserlo più. Nelle province si è molto meglio disposti; si apprezza l'annessione all'*Italia una* e si è sollevati nel vedersi emancipati dalla pressione della capitale, che le monopolizzava. Anche in Sicilia ci si lamenta a torto dei piemontesi, perché ci sono persone di tutte le province italiane, è un pregiudizio quello intorno ai piemontesi, dal quale non ci si vuole staccare. Dopo un anno che questi paesi sono liberi, non hanno fatto un bel nulla. Non una strada, non una cassa di risparmio, non una scuola; chiedono tutto al governo, anche gli aratri per lavorare i loro campi.

Il brigantaggio mantiene sempre il suo andazzo, malgrado Cialdini l'avesse, si diceva, distrutto, e nonostante noi facciamo dei grandi complimenti al Governo francese; siamo molto feriti di ciò che esso tollera in modo scandaloso”.

Gli eventi che si susseguono a partire dal 1860 sembrano spaventare Costanza, che appare come stordita dalla rapidità dei cambiamenti; essa stessa confessa al figlio di sentirsi vecchia, di non essere più in grado di comprendere ciò che accade.

Si deve rilevare che è l'intera famiglia D'Azeglio che in quegli anni ha esaurito il suo compito storico, Roberto e Massimo sono vecchi, Emanuele non si è sposato ed è l'ultimo rappresentante della famiglia (d'altra parte nel 1868 si ritirerà a vita privata), una nuova classe dirigente si affaccia all'orizzonte.

Costanza avverte acutamente la fine dell'epoca che ha portato all'unità d'Italia, e non si sente in grado di pronunciarsi sul futuro di questa nazione, nata in un modo che le sembra un deragliamento dai binari dell'ordine e del rigore caratteristici del buon governo piemontese. Esprime pienamente

questo stato d'animo di delusione e inquietudine questa sua affermazione, tratta da una lettera del 2 giugno 1860 : “Infine, affidiamoci a Dio. Trovo la situazione così spaventosamente complicata, che ho preso la decisione di rinunciare a comprenderla. E' più comodo.”



*Busto di Emanuele Tapparelli d'Azeglio*  
Palazzo del Comune di Saluzzo